

Estate ad Atene

1986, Grecia, Atene, estate, agosto, mezzogiorno, 40 gradi all'ombra. Semplicemente meraviglioso!

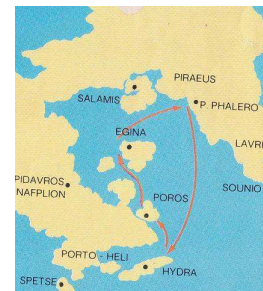
La città è immersa nella luce chiara e abbagliante del sole. Il tremolio dell'aria crea qua e là delle immagini sfocate. L'odore dell'acqua salmastra si mescola ai sentori urbani. In lontananza sulle strade si vedono dei piccoli specchi d'acqua rettangolari, sembrano così reali, e invece sono solo un'illusione ottica. Gli ateniesi affaccendati superano i turisti che invece se la prendono comoda come un branco di pesci avvolge gli scogli. Tutti sudano!

Siamo nel mese delle vacanze per eccellenza e chi può fugge dalla città, che sembra un forno, verso una delle migliaia di spiagge greche, o cerca refrigerio dai parenti in campagna o sui monti. Invece delle solite congestioni, il traffico scorre fluido, per una volta tanto anche nelle ore di punta.

E tutto si fa ancora più calmo dopo che, intorno alle due, i pochi rimasti in città hanno lasciato i loro uffici e negozi climatizzati per la pausa pomeridiana e si riversano sulle arterie cittadine alla volta dei quartieri residenziali. Anche se sono rimaste in città solo poche migliaia di persone, a noi, giovani di paese, sembra di assistere a un movimento migratorio di massa. Fra tre ore la vita frenetica ricomincerà a scorrere verso il cuore della città.

La città pulsa in un forno. È fantastico.

In una splendida mattina d'estate noi tre, Alex, Tina e Toni, partimmo per una giornata di "island hopping" fra le isole Saroniche: Idra, Poros, Egina. Sembra un'avventura faticosa, ma data la vicinanza delle tre isole alla terraferma, è semplicemente una breve gita.



A differenza degli altri giorni, ci alzammo presto per andare in città e raggiungere in autobus Paleo Faliro, il porto di Atene, dove ci aspettava il traghetto che ci avrebbe portato alle isole. Come una calamita attirava persone che arrivavano da tutte le direzioni, inghiottendole attraverso le passerelle di prua e di poppa. La gente arrivava alla spicciolata e ad ogni arrivo il groviglio di voci si faceva più intenso. Il battello sembrava un minestrone di lingue europee, in cui l'inglese e il greco erano gli ingredienti dominanti, insaporito dalle note esotiche degli idiomi di lontani paesi arabi e nordafricani. Anche se le nostre madrelingue ci dividevano, una cosa ci univa: eravamo tutti turisti desiderosi di trascorrere una giornata entusiasmante.



Una volta salpati regnava un'atmosfera gioiosa, rilassata, non vedevamo l'ora di raggiungere la nostra prima fermata: Idra!

Niente automobili, niente complessi alberghieri o turismo di massa, eppure nei mesi estivi l'isola è invasa da sciami di turisti a cadenza quasi oraria. Appena sbarcati, avemmo l'impressione che venisse distribuito qualcosa gratis o forse che ci attendesse un'occasione straordinaria, perché tutti si riversarono sull'isola come un torrente in piena. Il traghetto si svuotò altrettanto velocemente anche alle due fermate successive.



Era sicuramente un effetto del poco tempo a disposizione sulle isole che consente poco più di una bella passeggiata nel porto e nei vicoli del vicino centro storico, magari accompagnata da un gelato greco e un po' di shopping, ma che è comunque sufficiente a catturare l'atmosfera della cittadina, a fissare nella mente qualche impressione e a destare il desiderio di ritornare con più calma, un giorno o l'altro, a godersi la solitudine.

Proseguimmo verso Poros, la più piccola delle tre isole, ad appena un passo dalla costa del Peloponneso, e dunque anche la sosta più breve della nostra gita. In men che non si dica ci riversammo tutti sulla banchina e dal porto raggiungemmo il centro storico. Foto istantanee di barche di pescatori, vecchie case, uomini nel "cafeneio", file di taverne e botteghe: un quadretto pittoresco nei toni del blu, bianco e marroncino di una vita apparentemente spensierata, un sogno immerso nella luce abbagliante del mezzogiorno ellenico. Il tempo sull'isola scorre diversamente.

L'ultima tappa ci portò a Egina. L'isolotto, il secondo per grandezza dell'arcipelago Saronico, si trova quasi esattamente a metà tra l'Attica e il Peloponneso. A Egina si poteva scegliere tra la classica visita guidata con possibilità di shopping, un bagno in mare o una gita al tempio di Aphaia, la dea della fertilità.

Per me però il destino aveva in serbo piani diversi. Tutto cominciò con una semplice cima che dalla ringhiera era caduta sul ponte e che io raccolsi per rimetterla al suo posto ed evitare così che qualcuno rischiasse di inciampare.

Mi chinai, raccolsi la cima, ma non riuscii più a rialzarmi. Da un momento all'altro, tutti i muscoli della schiena si bloccarono completamente e un dolore pungente s'irradiava dal nervo sciatico propagandosi fino giù alla gamba. Il volto di mia moglie era impietrito dallo choc, su quello di mio figlio era stampato un grande punto interrogativo, le persone intorno a me scuotevano il capo. Riuscii a riporre la corda, causa del mio male, sulla ringhiera e a buttarmi sulla panca più vicina. Non era certo la prima volta che mi succedeva una cosa del genere, ma di solito era un processo più graduale, preceduto da uno sforzo. Questo attacco improvviso e l'intensità del dolore erano del tutto nuovi, lo stupore mi si poteva letteralmente leggere in faccia.

Dopo che il nostro battello ebbe ormeggiato a Egina e dopo aver lasciato passare tutti gli altri, anche noi tre a fatica scendemmo a terra. Mandai mia moglie e mio figlio in spiaggia e mi calai in acqua da una scaletta di ferro attaccata a una parete del porto, nella speranza che la quasi assenza di gravità potesse rilassare i muscoli e sciogliere il crampo. Il mio tentativo purtroppo non ebbe alcun successo. Piegato dal dolore, riuscii a raggiungere la barca, mi sistemai alla meglio su una sedia e attesi il ritorno degli altri, mia moglie e mio figlio compresi, per il rientro ad Atene.

Il nostro piccolino aveva già fatto impazzire la madre in spiaggia perché non voleva più uscire dall'acqua e adesso, approfittando della mia immobilità, si scatenava sul ponte – mentre io combattevo contro il dolore – mandandomi in bestia. E nemmeno questa volta potemmo contare sulla comprensione degli altri passeggeri. Provammo quindi un grande sollievo quando finalmente, nelle ore serali, raggiungemmo il porto e vedemmo l'autobus che ci avrebbe portato in centro.



Appena scesi dall'autobus, ci mettemmo alla ricerca di un taxi per rientrare a casa, un'impresa non certo facile nella capitale durante le ore di punta serali. Sembravamo i personaggi del "Gobbo di Notre Dame" di Victor Hugo, con mia moglie che rappresentava Esmeralda con il bambino ed io Quasimodo, con la schiena curva e le ginocchia piegate. Molto probabilmente eravamo un quadretto pietoso, tanto che un poliziotto che stava

sorvegliando il traffico dal bordo del marciapiede e che aveva notato i nostri vani tentativi, all'improvviso, con un trillo di fischiello e il braccio alzato, attraversò la corsia di sinistra tra le automobili, si diresse verso un taxi libero e quasi come per magia lo sfilò dall'interminabile flusso metallico, facendolo fermare direttamente davanti ai nostri piedi.

Lo ringraziammo con un gesto della mano al momento di salire, che lui ricambiò prima di tornare a dedicarsi al trambusto.

Rimasi k.o. per quasi una settimana prima di riuscire ad alzarmi a forza di pillole e punture, e mi persi anche il matrimonio di un amico. I singoli episodi della nostra gita a distanza di 30 anni non sono ormai che dei ricordi sbiaditi. Ma l'immagine del premuroso poliziotto greco che con coraggio si getta nel traffico caotico per procurarci un taxi rimarrà per sempre impressa nella mia memoria.

di AnA (pseudonimo) – Germania

Traduzione in italiano all'interno del progetto PerMondo di traduzione gratuita di siti Internet e documenti per ONG ed ONLUS. Progetto diretto da Mondo Agit. Traduttore: Cinzia Turrini.
Revisore: Renata Morgantini